

L'inedito

«Avevo sempre desiderato conoscere De Sica»

Due mostre e un volume di prose memoriali per ricordare il poeta Mario Luzi

Per gentile concessione dell'editore Aragno pubblichiamo qui un testo finora inedito di Mario Luzi, ora raccolto in *Prose* (a cura di Stefano Verdino), in uscita in questi giorni in occasione del centenario della nascita del poeta fiorentino (Firenze 1914-2005). A Mendrisio Casa Croci ospita la mostra «Le campagne, le parole, la luce»; il Museo d'arte «Il poeta e i suoi artisti. Memorie di terra toscana». Fino al 24 agosto. Info: www.mendrisio.ch/museo.

MARIO LUZI

■ L'immagine festosa, duttile, intelligente di Vittorio De Sica come mi apparve in *Uomini, che mascalzoni* che mi pare sia il primo film in cui lo vidi, in prima gioventù, all'epoca che la critica e la storia del cinema hanno definitivamente intitolato dei telefoni bianchi. Per tutta la durata di quella epoca poi l'eleganza e l'intelligenza di De Sica sarebbero state un po' lo sfavillio del sole nel grigio orticello. La sua entrata nei ruoli e la sua aderenza alle situazioni immaginarie erano davvero eccezionali senza per questo interrompere la continuità di un sovraperonaggio dai tratti umanissimi e naturali che era lui stesso. La sua naturale e sempre più raffinata arte istrionica lo assistette fedelmente anche quando il quadro della cinematografia italiana si modificò in senso realistico nel dopoguerra.

Sono innumerevoli le interpretazioni calzanti, e a pennello quanto a somiglianza vitale ma l'unità continua del tipo non viene scalfita. Il bello è che non si tratta come in altri casi di un busto elevato a se stesso dentro il quale rifluiscono le più varie tipologie occasionali, ma di una continuità umana d'autore piuttosto che di maschera.

Lo si vide meglio quando De Sica divenne regista già negli anni '40 e ottenne i suoi primi risultati ragguardevoli ne *I bambini ci guardano*. Si vide meglio che dietro i suoi personaggi fasulli dalla disinvolta appariscenza brillante e tenera o scafata, amara e fallimentare stava un'attitudine di fondo: quella di dare volto e voce a una umanità esperta del male e della malizia per sopravvivergli.

Avevo sempre desiderato conoscere De Sica. Mi attraevano di lui l'intelligenza, per così dire, fittiva e la mimesi esecutiva; e non mi sfuggiva, come ho già detto, l'in più e l'essenziale che, pure amabilmente, governava in lui tutto questo. Ma io ho vissuto in ambienti lontani dal cinema: e dal teatro che almeno un po' avevo praticato, lui era assente ormai da molti anni.

Il caso volle però giocarmi uno scherzo ulteriore e cioè tantalizzare quel desiderio a modo suo.

Ero stato invitato a Bucarest per un incontro all'Ambasciata d'Italia con alcuni autori rumeni, nell'occasione di una scelta di mie liriche apparse in traduzione ad opera di Dragos Vrănceanu poco prima.

L'aereo che da Roma mi portava a Bucarest dovette interrompere il suo viaggio prima di arrivare a Belgrado, la nebbia gli impose di atterrare a Dubrovnik. Cominciò così una peregrinazione forzata con tappa a Belgrado da cui non fu possibile proseguire se non dopo alcune ore di sosta e con un aereo americano attrezzato per il volo cieco (siamo nel '71) che non fu accolto a Bucarest e tentò di proseguire allora per Istanbul e infine decise un ripiegamento su Vienna. Dove arrivammo a sera già tarda e pernottammo. L'indomani solo sul mezzogiorno fu possibile salire non so su quale aereo e finalmente, verso le due, fummo a Bucarest. Ero partito la mattina del giorno antecedente alle otto, avrei dovuto arrivare dopo due ore, arrivai dopo trenta, avendo scorrazzato nei cieli balcanici sopra il mare di nebbia risultato impenetrabile.

L'incontro fissato per il pomeriggio del giorno prima era saltato. Il caro Bruno Arcurio, direttore del nostro Istituto di Cultura e se non erro anche addetto culturale, aveva seguito ansioso e preoccupato le tracce dell'aereo sperduto. Non era in tempo a disdire gli inviti e non voleva lasciare il pubblico all'asciutto.

A Bucarest si trovava in quei giorni Vittorio De Sica. Arcurio se ne ricordò. Con la sua signorile cortesia e cordialità l'attore-regista fu puntualmente nel salone riservato all'incontro e intrattenne i presenti in modo amabile e intelligente che fu gradito e goduto pienamente da tutti. I quali, sono certo, non ebbero che da rallegrarsi del contrattempo e del qui pro quo obbligatorio.

La mia serata si svolse l'indomani. Fu interessante, non lo nego. Ci fu qualche esibizione del formalismo che in quegli anni dominava la critica. Il poeta Jebe-

leanu fece una assennata e sapida critica di quella critica. Vrănceanu, il traduttore delle mie poesie, umanizzò intensamente la disputa. Ma certo non fu raggiunta la euforia della sera precedente. Dunque avevo aggiunto una ragione alla mia voglia di incontrare il grande artista e alla mia delusione per averlo mancato. Infatti il giorno dopo era già ripartito.

Eravamo nel 1971, ripeto, e i suoi grandi film erano già stati fatti ed erano già popolari in tutto il mondo. Tra questi *I bambini ci guardano*, data la stagione in cui fu prodotto, e anche per essere agli inizi dell'attività registica dell'autore non ebbe una sorte paragonabile ai più celebrati.

Eppure la sua vena autentica era già riconoscibile in quella pellicola, nonostante la maniera (diciamo dei «telefoni anneriti») e la sintassi approssimativa della scrittura e del racconto. L'acutezza dello sguardo coglie immediatamente i connotati dell'Italia piccolo-borghese ancora sotto il fascismo, sebbene del fascismo non si parli e ad esso non si facciano allusioni, così come si passa sotto silenzio la guerra allora in corso. Ma la società è quella e anche il dramma che vi si svolge ha tutti i connotati di un ordinario pasticcio familiare, però con epilogo tragico: il suicidio del marito tradito. Il figlioletto della coppia è il vero protagonista e infine il giudice amarissimo della vicenda. C'è una particolare tenerezza del regista nel sottolinearlo. *I bambini ci guardano* rischia di essere un melofilm dell'epoca, ma c'è qualcosa di forte che si esprime attraverso le minuziose veristiche particolarità dell'ambiente e del tempo: e ci sono anche le anticipazioni di una surrealtà cara a De Sica in alcune sequenze come il delirio del bambino sul treno o la sua fuga e il suo ritorno affannato all'albergo di Alassio. Chissà perché mi veniva alla mente quel film fra tutti i suoi in quel giorno di Bucarest. Era l'autore di questo film in certo modo crisalide che avrei voluto incontrare. Avrei desiderato parlargli. Invece all'occasione ci sfiorammo senza nemmeno vederci.